

La fede e le opere

Giacomo 2,14-18

¹⁴A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? ¹⁷Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. ¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

In questo brano della lettera di Giacomo, che fa seguito immediatamente a quello in cui aveva dichiarato che i favoritismi sono contrari alla fede, l'autore riprende il tema della fede per sottolinearne il significato nella vita pratica. Con una domanda retorica annunzia il tema e presenta i protagonisti di un dialogo immaginario: l'autore, i lettori (*adephei mou*) e un supposto membro della comunità con cui entra in discussione (v. 14), poi porta un esempio per illustrare la sua tesi (vv. 15-16) e infine ne trae le conseguenze (vv. 17-18).

Avendo stabilito che il criterio del giudizio (finale) sarà la misericordia (*eleos*) praticata verso il prossimo (cfr. v. 13), Giacomo presenta la sua tesi in modo dialettico, ponendo due domande: «A che serve se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?» (v. 14). In forza del genere letterario della diatriba, l'autore attribuisce a un anonimo interlocutore la tesi che serpeggiava fra i destinatari della lettera. Giacomo non mette in discussione l'importanza della fede ma si pone il problema della sua vera natura: come deve essere la fede per procurare la salvezza? In altre parole egli combatte, come aveva già fatto precedentemente (cfr. 1,19-27), una visione distorta della fede cristiana, quella di chi si accontenta di proclamare una verità, senza trarne le conseguenze nella vita quotidiana. Giacomo non dice qual è l'oggetto di questa fede ma si può supporre che si tratti della fede nell'unico Dio e nella messianicità di Gesù. Le opere di cui parla non sono quelle prescritte dalla legge ma quelle che provengono dall'amore del prossimo.

Alle due domande che ha posto Giacomo si attende una risposta negativa. Egli perciò prosegue la sua argomentazione portando il caso di un fratello o di una sorella che si presentano privi di vestito o sprovvisti del cibo quotidiano e fa questa riflessione: «Se uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (vv. 15-16). Nella tradizione biblica ed evangelica chi è senza vestiti e senza cibo rappresenta la categoria dei poveri, ai quali i pii e i giusti devono prestare un soccorso attivo ed efficace (cfr. Is 58,7; Ez 18,7.16; Mt 25,35.43; 1Gv 3,17-18). È chiaro che con loro le belle parole non servono a nulla. Giacomo quindi conclude: «Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (v. 17). Il termine «morta» (*nekra*) in senso figurato significa «infruttuosa», senza un impatto sulla vita della persona. Non è casuale che Giacomo, per illustrare la sterilità della dissociazione tra fede e opere, abbia scelto non un caso qualsiasi, ma precisamente una situazione in cui cristiani benestanti si trovano di fronte ad altri cristiani poveri e indigenti. Per lui il problema del rapporto tra ricchi e poveri si pone anzitutto nella vita della comunità che non è tale se non esiste una vera solidarietà tra tutti i suoi membri (cfr. At 2,42-47).

Per spiegare meglio il suo punto di vista, Giacomo richiama poi una frase che doveva essere corrente tra i suoi lettori: «Tu hai la fede e io ho le opere» (v. 18a). Questo detto si basa sul presupposto che la fede sia un carisma diverso dall'amore, da cui derivano le opere buone: in altre parole, vi sono da una parte quelli che hanno la fede e dall'altra quelli che compiono le opere. Giacomo reagisce a questo modo di pensare con una provocazione: «Mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (v. 18b). La fede è una realtà che non si può vedere in se stessa ma si può cogliere solo a partire dagli effetti che essa provoca, cioè dalle opere che uno compie. Una fede senza le opere è quindi a un'attitudine

puramente intellettuale che tutti possono avere, giusti ed empi, uomini e demoni; una fede di questo tipo non ha nessun valore (cfr. vv. 19-20). In seguito Giacomo illustra la sua posizione portando due esempi: Abramo, il quale offrì suo figlio Isacco sull'altare e Rahab, la prostituta, la quale diede ospitalità agli esploratori. Da questi due esempi Giacomo ricava il principio secondo cui «l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede» (cfr. vv. 21-24).

Il dibattito riferito da Giacomo non verte, come per Paolo, su ciò che è richiesto per diventare giusti, cioè per ottenere il perdono dei peccati. Il suo scopo è invece quello di correggere un malinteso circa il concetto stesso di fede. Questa era intesa da alcuni come una pura adesione intellettuale a certi concetti, come l'esistenza di un unico Dio, senza però che ciò avesse una vera ripercussione nella vita. Come risposta, Giacomo riafferma un aspetto fondamentale della fede biblica: la fedeltà che Dio esige dal suo popolo consiste essenzialmente nella pratica della giustizia e dell'amore vicendevole. Su questo piano Giacomo si trova in pieno accordo con Paolo, per il quale le opere, escluse come mezzo di giustificazione, sono la necessaria conseguenza della fede. Una comunità in cui si dà la prevalenza al culto e non si instaura una vera solidarietà tra tutti i suoi membri, e questi dal canto loro non si mettono al servizio di tutta la società, non può pretendere di essere fedele al vangelo.